

Guerra e pace: è sempre business

In almeno quattro Paesi del mondo gli Usa hanno gestito più o meno direttamente prima i conflitti poi le ricostruzioni: grandi affari...

MASSIMILIANO MELILLI

Guerra, pace e affari. Made in Usa. In almeno quattro Paesi del mondo - Afghanistan, Kuwait, Turchia e Iraq - gli Stati Uniti hanno gestito più o meno direttamente, prima i conflitti e dopo le ricostruzioni. Il nuovo business dell'economia globale ha due facce: la privatizzazione della logistica militare e i beni pubblici delle realtà devastate. Il committente delle forniture è il Congresso americano. Destinatari di appalti per milioni di dollari, un pugno di imprese guidate da amici di George W. Bush. Dal 1995, CorpWatch, una rete statunitense per il monitoraggio del comportamento delle imprese e il Centre for Public Integrity, associazione che si batte per la moralizzazione della politica, analizzano l'andamento del mercato industriale prima e dopo i conflitti, il volume degli affari e le "relazioni pericolose" di holding e multinazionali specializzate in grandi opere pubbliche. Risultato. Una miscela esplosiva. L'ultimo dossier presenta 600 cartelle con nomi, date, importi, forniture. Nove dei 30 membri del Comitato per la Difesa (organismo che sovrintende alle iniziative pre e post belliche) sono legati a corporazioni che tra il 2001 e il 2002 hanno sottoscritto contratti con il ministero della Difesa per un importo pari a 76 miliardi di dollari.

Uno dei membri del Comitato per la Difesa, Jim Sheehan, generale dei marines in pensione, è uno dei vicepresidenti della Bechtel, multinazionale dell'ingegneria industriale. Alla Bechtel, fino ad oggi, sono stati assegnati contratti per più di un miliardo di dollari. Obiettivo: la ricostruzione dell'Iraq. Dagli ospedali alle strade fino alle scuole. Pezzi di città da riedificare. Secondo il dossier, la stessa multinazionale con 1,3 miliardi di dollari ha contribuito alla campagna elettorale repubblicana del 1999-2000. Ancora. L'ex ministro degli Esteri George Shultz è il presidente del Committee for the Liberation of Iraq. Anche lui è nel consiglio di amministrazione della Bechtel. Di recente, il New York Times gli ha chiesto se era consapevole del conflitto d'interesse che lo riguardava. Shultz ha risposto: "Non so se la Bechtel ne ricaverà qualche vantaggio. So che se c'è un lavoro da fare, la Bechtel è in grado di farlo". Quando i primi bombardamenti col-

piscono Baghdad, il pool di analisti di CorpWatch ha scoperto che migliaia di dipendenti della Halliburton Corp, altra multinazionale regina degli appalti amministrata dal 1995 al 2000 da Dick Cheney, lavorano al fianco dell'esercito a stelle e strisce in Kuwait e Turchia. Sullo sfondo, un accordo per il valore di quasi un miliardo di dollari. Secondo fonti ufficiali dell'esercito americano, tecnici e operai della Halliburton Corp "sono adibiti alla costruzione di tendopoli e al sostegno logistico del conflitto in Iraq così come in altre zone calde della guerra al terrorismo". Il Centre for Public Integrity affonda il colpo. E rivela: «Nella dichiarazione dei redditi compilata da Dick Cheney

nel 2001, figurano "compensi differiti" fino a un milione di dollari all'anno, corrisposti all'attuale vicepresidente della Halliburton dopo le sue dimissioni da amministratore delegato, rassegnate nel 2000». Cheney ha replicato così: "All'epoca, optai per un pagamento differito in cinque anni, piuttosto che la buonuscita in un'unica soluzione". Secondo un nutrito gruppo di analisti e intellettuali americani, il conflitto d'interessi tra l'amministrazione Bush e le corporazioni americane, è deplorabile. Harvey Wassermann è l'autore del libro-inchiesta *The Last Enemy War* (Seven Story Press). Denuncia: "Ecco perché Cheney non si vede mai: è troppo impegnato a fare accordi con

i suoi compari che gli hanno dato come liquidazione un malloppo multimilionario. Ma non hanno un po' di pudore? Perché non fanno governare l'America direttamente alla Enron?". Nel dicembre 2001, la Kellogg & Root, una società controllata dalla Halliburton Corp, ottiene dal Pentagono un contratto decennale. Ed è denominato "Programma ausiliario civile per la logistica" (LOGCAP). Si tratta di un appalto per "costo più compensi accessori/fornitura a tempo indeterminato e quantità indeterminata". In sostanza, significa che il Governo federale ha carta bianca sul mandato e sul budget per inviare il personale della multinazionale in ogni angolo del mondo a seguire operazioni militari in cambio

di profitti. Linda Theis, addetta alle pubbliche relazioni del Comando Usa per gli interventi sul campo, ha confermato a CorpWatch: "Le ubicazioni specifiche e la durata dei servizi sono da considerarsi informazioni riservate. Posso dire che il costo complessivo degli incarichi assegnati da contratto, ammonta a 830 milioni di dollari". In Kuwait, la Kellogg & Root lavora già da due anni. Gli ufficiali dell'esercito americano affermano che la collaborazione contribuisce ad abbattere i costi, con l'utilizzo di manodopera locale a costi inferiori rispetto ai salari dell'esercito. Il colonnello Rod Cutright è addetto alla pianificazione nell'Asia sud-orientale: "Con questo sistema è possibile ridurre tempi e costi della logistica militare. Così, i soldati da destinare ai servizi di supporto logistico possono invece avere compiti operativi". Dall'Afghanistan all'Iraq fino alla Turchia. Gli affari sono affari. Nei pressi della città di Adana, nell'entroterra

turco, sorge la base militare di Incirlik. Ospita 1.400 militari statunitensi delle squadriglie di F15 "Aquila" e F16 "Falchi da combattimento". Ma la base accoglie anche 1.500 civili: i dipendenti della VBR, la Vinnel, Brown & Root, una joint-venture tra la Brown & Root e la Vinnel di Fairfax (Virginia). In base ad un contratto stipulato nel 1999 (scadenza 2005) si assegna la gestione all-inclusive della base. È il sistema privilegiato dall'amministrazione Bush per la gestione dei presidi militari nelle aree strategiche geopoliticamente. Come nella base di Incirlik. Dalla manutenzione degli alloggi dei piloti ai servizi di supporto nel settore dell'ingegneria civile e aeronautica fino alla ristorazione e alla manutenzione di un campo da golf, costo totale: più di 300 milioni di dollari all'anno. La lista delle multinazionali che ricevono appalti nelle zone già interessate da conflitti, è lunga. CorpWatch e il Centre for Public Integrity, hanno chiesto al maggiore Bill Bigelow, responsabile pubbliche relazioni dell'esercito Usa per l'Europa occidentale: "Ritiene giusto che gli appaltatori americani facciano profitti in tempo di guerra?". Risposta: "Sarebbe meglio porre questa domanda ad un livello più elevato, ad esempio a chi elabora queste politiche". Suggeriamo due nomi. A caso: George W. Bush e Dick Cheney.

Parole parole parole di Paolo Fabbri

LA SQUADRA

La parola che si vuol dire è spesa in mercati affollati. Tra i tanti vocaboli in competizione per entrare nella norma della lingua, Squadra presenta un'agguerrita concorrenza internazionale: l'inglese "team", che designava in origine il traino dei carri - pariglie di cavalli o buoi e il francese "équipe", da "skip", di nascita marinara. Eppure la Squadra tiene. Tralasciando la sua controversa grafia (studenti, analfabeti di ritorno e leghisti scrivono Squadra e squadra) il significato è netto e noto. Messa da parte l'accezione geometrica e strumentale, Squadra designa una formazione che partecipa unita a competizioni collettive, con compattezza e coordinamento dei membri; di solito in uguali condizioni o con capiSquadra. Come tale agisce e si scambia membri, oggetti, comunicazioni e segreti. Poiché connota "collaborazione in perfetto accordo", la sua topologia ideale è il quadrato: le Squadre militari facevano quadrato per non andare a soqqadro. Dal-

la origine soldatesca derivano accezioni neutre come Squadriglia o negative come Squadrone della morte, usato per intimidire le opposizioni, Squadracchia e Squadrisimo. Oggi il vocabolo circola tra economia, sport e politica scambiandone le proprietà. In economia le Squadre non sono più operaie ma aziendali e mascherano le gerarchie d'impresa con le salse euforiche della partecipazione. Spirito di corpo, dicono, frase fatta il cui primo termine è per lo più assente - nei giochi di Squadra aziendali quelli di parole non sono mai un gran ché! Nello sport la parola si schiera con una compagine di termini tecnici che imperlano poi il linguaggio politico: sfida, partita, gioco (terreno di, fuori, in), campo (coi verbi scendere, fissare, mettere, squalificare), serie (A e B, C) e doping - possono essere dopate le formazioni sportive, le imprese economiche e i governi di coalizione! Ed infine l'inclassificabile Squadra di gover-

no, quella che si vuol dire, "fa cose" nel belpaese. Ma vasto è l'oceano tra il dire e il fare. Questa Squadra non ha i tratti pertinenti del suo significato. Sembra allenatissima negli autogol, nel palleggio delle responsabilità e nell'uso di un gergo da bar sport, ma quanto al compatto accordo sembra davvero fuori Squadra. Più che una Squadra d'azione pare una Squadra mobile di malcostume politico, che scende più in basso ad ogni discesa in campo. Anche gli ordini di scuderia sono in ordine sparso. Prima che renda inagibile il terreno da gioco delle istituzioni, alziamo un cartellino rosso per espellere il nome immeritato di Squadra e avanziamo altre locuzioni motivate al collettivo che governa. La scelta è ampia ed assonante: il gregge dei gregari, lo sciame degli scemi, il manipolo dei manipolati, la scuderia del cavallaro, la muta dello sproloquace, la torma col suo tormentone, la mandria con l'archimandrita. Oppure, più che accolta e accozzaglia, meglio branco, termine specializzato in abus. Attenti però alla Squadra di soccorso per il belpaese: di solito quella che perde cambia. C'è nel dizionario!

matite dal mondo



Le guerre dei Bush: da «Tempesta di sabbia» a... «Sabbie mobili»

segue dalla prima

Colpevole di essere donna

Particolarmente dolorose come in questo caso di omicidio, perché gli stessi abusi e le stesse violenze le donne le subiscono anche qui, in una prossimità che dovrebbe altrettanto spaventarci. Nei bracci della morte americani le donne sono poche. Molte vi si trovano per essersi ribellate a mariti che le picchiavano, uomini che le violentavano. Ben lungi dal giudicare quindi semplicemente il sistema islamico attuale, vigente in materia giuridica in molti paesi di diversi continenti e certamente più complesso di quanto un occidentale possa ragionevolmente capire, non possiamo non provare sdegno. Laddove esiste la pena di morte questa si accanisce non a caso sui soggetti più deboli, meno tutelati, più esposti a soprissi dimenticati, vuoi per il

solo fatto di essere donne nel mondo islamico vuoi, in deplorabile aggiunta, per povertà e ignoranza nel mondo occidentale. Amnesty, con esemplare attenzione se ne occupa e porta questi casi alla luce. E questa volta anche frange più democratiche iraniane hanno scelto di schierarsi contro una legge martirio. Tre deputate del parlamento a Teheran hanno ufficialmente protestato per la condanna all'esecuzione capitale di Afsaneh Nowrouzi, richiamandosi proprio a quell'onore coranico della donna che deve essere difeso a ogni costo (noi lo chiamiamo rispetto della dignità della persona) e hanno chiesto all'Ayatollah competente, a capo dell'apparato giudiziario, di concedere attenuanti già applicate in tragedie simili. Afsaneh, come donne in ogni parte del globo, ha provato a difendersi, a scegliere di non sottostare alla viscida, sudicia, devastante esperienza di uno stupro. Purtroppo per lei, siamo rimasti tentati di considerarla una sfortunata, a peggiorare le cose è il ruolo ricoperto dall'ucciso. Cosa che non dovrebbe avere alcuna rilevanza, se la vita delle persone avesse il medesimo valore. La lettera

delle tre deputate non ha sortito effetto. Esattamente come non hanno avuto seguito gli appelli per salvare la vita di malati di mente o neri senza soldi per difendersi giustiziati in Occidente. C'è, usando la stessa radice filologica, un'ingiustizia profonda, una sperequazione di valutazione quando chi è sottoposto a giudizio da altri uomini non ha mezzi materiali né sociali per rispondere alle accuse, valga per la legge islamica come per la legge di altri paesi meno vituperati per questo. E le donne, quasi dovunque pagano sia l'arretratezza economica, sia il loro essere femminile. Doppiamente esposte a qualsivoglia legge, sono private proprio di quel rispetto della dignità della persona a cui noi non vorremmo mai smettere di credere. Sottolomente o dichiaratamente sottomesse, a seconda dei luoghi dove vivono, hanno bisogno d'aiuto sostanzioso, quando patiscono la violenza, quando per salvarsi ne pagano le conseguenze. Occorre non dimenticare mai che ciò accade alle donne ogni minuto di ogni ora in ogni parte del mondo.

Valeria Viganò

segue dalla prima

I no global che pensa Panebianco

Cioè forze che legano se stesse alla difesa del protezionismo. La seconda sta nell'opposizione alla globalizzazione in nome dei poveri, mentre le leggi della natura dicono che solo la globalizzazione può spingere lo sviluppo e solo lo sviluppo può aiutare i poveri. La prima affermazione è molto discutibile. Il movimento no-global, al momento della sua nascita (diciamo la rivolta di Seattle contro il Wto nel '99) aveva al suo interno, tra le molte componenti, anche i sindacati americani e i contadini francesi di José Bové. Componenti assai rispettabili e ancora oggi importanti: ma certamente non identificabili nella leadership del movimento. Il movimento è forte soprattutto in America Latina, specialmente in Brasile, in Italia e in Francia, dove però i gruppi politici principali sono le organizzazioni sindacali autonome e i circoli politici-intellettuali di «Le Monde Diplomatique» e di «Attac». Nessuno nel movimento è favorevole - come dice Panebianco - al protezionismo agricolo. La manifestazione di sabato

scorso a Roma aveva tra i suoi obiettivi dichiarati e netti la fine del protezionismo agricolo dell'Europa (e degli Stati Uniti). Lo stesso obiettivo ha guidato le contestazioni alla riunione del Wto di Cancun a settembre. Il movimento e il protezionismo sono nemici giurati. Anche la seconda affermazione è discutibile. La globalizzazione intesa come apertura dei mercati, estensione della democrazia e dei diritti, è certamente positiva. Il movimento no-global infatti non la contesta. Il movimento contesta invece quell'aspetto della globalizzazione costituito dall'enorme trasferimento di poteri - economici e anche politici - nelle mani delle multinazionali. Questo aspetto della globalizzazione non aiuta lo sviluppo: aiuta i profitti, aiuta i monopoli e gli oligopoli. Non è così? Può darsi: se non è così discutiamone. Però prima di iniziare la discussione rispondiamo sinceramente a questa domanda: negli ultimi quindici anni la globalizzazione ha ridotto o aumentato le differenze tra ricchi e poveri? Ha ridotto o aumentato la percentuale delle donne e degli uomini che patiscono la fame? La risposta è: ha aumentato. I dati sono incontestabili. Il movimento no-global si pone questa domanda: come si fa ad invertire questa tendenza allo squilibrio? E risponde in molti modi (perché è un movimento assai vasto, che ha ampie componenti anti-capitaliste, come dice Panebianco, ma coinvolge anche aree molto grandi, più moderate, cristiane o laiche). Le varie risposte del movimento però

hanno una impostazione comune: «bisogna porre un freno al liberismo». È una risposta sbagliata? Ammettiamo che lo sia. Non si tratta allora di lanciare anatemi contro i no-global, si tratta di proporre altre risposte alla domanda che loro hanno posto, al mondo intero, e che ormai sta coinvolgendo una parte molto grande dell'opinione pubblica. È una sfida, rivolta non solo alla sinistra ma anche ai conservatori. Finora nessuno ha dato una risposta seria a questa domanda. 2) Seconda accusa. Il movimento è antieuropeista. No, questa accusa è del tutto infondata. Probabilmente Panebianco l'ha formulata sulla base della lettura dei giornali, che su queste cose sono un po' superficiali. Domenica raccontavano degli incidenti all'Eur e quasi nessuno illustrava la piattaforma della manifestazione. Era una piattaforma europeista, fortemente europeista. Non si contestava l'Europa: si contestava il progetto di Costituzione europea su tre punti. La mancanza di diritti di cittadinanza per i migranti; la mancanza di una dichiarazione di ripudio assoluto della guerra; la mancanza di una discussione democratica - sul progetto stesso - nei Parlamenti nazionali, che saranno chiamati ad una pura ratifica. A queste tre obiezioni si aggiungevano altre due richieste importanti: la modifica della politica agricola e l'estensione dell'Europa ai Balcani. Si può anche non essere d'accordo con queste idee, ma è difficile definirle antieuropeiste.

Piero Sansonetti



cara unità...

Aggressioni e minacce

Alessandro Dalai

Caro Direttore, ho letto con terrore il pezzo «Se mi ammazzano, è su mandato di Tabucchi e Verdurin», edito dal Foglio di oggi (ieri per chi legge, ndr). A parte la spregiudicatezza, naturalmente contigua al cattivo gusto, che a Giuliano Ferrara non ha mai fatto difetto, essendo il medesimo un servo definito «non sciocco» del Presidente del Consiglio, desidero esprimere la mia solidarietà contro chi ti addita come un possibile assassino. Al contrario, noto come proprio il nostro giornale sia stato vittima di minacce di ben altra gravità nel recente passato e ciò mi porta a sostenere la tua opera come quella di tutti i colleghi dell'Unità, di fronte a una aggressione così violenta, diretta, priva di quel minimo di correttezza che dovrebbe invece contraddistinguere il mestiere di giornalista.

Dopo tante cose fatte una utile ci sarebbe...

Antonio Nicolussi, presidente A. N.P.I. - Thiene (Vi)

A proposito della lettera che invierà Berlusconi, io la rimanderò

mittente con la scritta: «Dopo il "mare di cose fatte" dal suo governo perché non pensa di fare la più semplice ed utile all'Italia, dare le dimissioni?»

Prego rispedire al mittente

Davide Pivatello

Alla luce del del progetto di Berlusconi, di mandare questa famosa lettera a tutti gli italiani colma di indecenti bugie, perché i grafici del nostro splendido giornale non creano una targhetta che sostituisca quelle sulle cassette della posta di molti italiani che respingono la sgradita e invadente pubblicità commerciale. Un messaggio potrebbe essere: qui non si desidera alcuna comunicazione di questa presidenza del Consiglio, prego di rispedire al mittente.

Chi incentiva la fuga dei cervelli

Gian Piero Spada, Giovanni Gottarelli e Gian Franco Pedulli, Università di Bologna

Tutti proclamano che la ricerca scientifica è tanto importante per lo sviluppo e la competitività del paese, ma cosa ti inventa il Governo per stimolarla? Un blocco delle assunzioni di persona-

nelle Università per il secondo anno consecutivo! Forse nelle Università Italiane si fa poca ricerca, ma, indubbiamente, qualcosa di buono viene ancora fatto, non sappiamo fino a quando. Ma cosa significa questo blocco? Significa che non ci sarà né promozione a livelli superiori degli idonei (ricognosciuti tali in concorsi pubblici) già in ruolo, né copertura dei posti resisi vacanti, anche se tutti questi posti hanno copertura finanziaria. In pratica, da un lato i meritevoli già in ruolo non saranno promossi e, peggio, i giovani, o ex giovani ormai, che dopo anni di borse di ricerca speravano di trovare un posto, non lo troveranno; non solo, ma data la diminuzione dei finanziamenti per la ricerca, rischiano di non avere neppure rinnovate le borse. Di fatto il comportamento del Governo incentiva la fuga dei cervelli e alimenta la frustrazione di quanti fanno ancora ricerca. Continuiamo così e tra qualche anno non solo la famigerata Cina (che peraltro produce anche eccellente ricerca di base), ma anche la Corea (pure all'avanguardia nella ricerca di base) ed altri paesi asiatici e non asiatici, ci creeranno seri dispiaceri. Ma, naturalmente, esistono i dazii: complimenti a questo Governo liberista!

Il mio «basta» non era uno scherzo

Pierluigi Fabbri, Firenze

Mi è molto dispiaciuto sentir affermare ai responsabili di

«Domenica In» che il sondaggio effettuato su quello cui gli Italiani vogliono dire basta è da prendersi unicamente con uno scherzo. Io ho votato e posso assicurare sia i signori della Rai che il nostro premier che non ho affatto scherzato, anzi... ma stato più serio in vita mia. L'esternazione scritta del mio sentimento penso possa essere espressione della stragrande maggioranza di chi tale giudizio lo ha espresso nelle maniere più variegata, per e-mail, telefono, lettera, fax... La solita frase che fin troppe volte gli abbiamo sentito dire secondo la quale è stato eletto democraticamente dal popolo è sì vera, ma oramai vi sono più che ragionevoli dubbi che questo consenso tanto sbandierato non esista oramai più, Berlusconi abbia quindi il coraggio di prendere atto di quale sia il pensiero popolare sul suo Governo, faccia continuare il sondaggio in questione... e ne tragga le debite conclusioni.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it